



Roma, 13 novembre 1984

Caro architetto,

Ho ricevuto con un certo ritardo la Sua graditissima lettera del 20 ottobre, dalla quale, ringraziandoLa, desumo che la segreteria del “Mattino” non inoltra le lettere dirette ai collaboratori, come invece usa fare la segreteria del “Tempo”.

Le avevo infatti scritto indirizzando al giornale, per ringraziarLa e congratularmi per il Suo bellissimo articolo, che lessi appena pubblicato, essendomi stato segnalato per telefono dalla scrittrice Ornella Sombrero-Macera, in quei giorni villeggiante a Capri. E Le dirò che la cosa che più mi aveva colpito, con ammirazione, era stato il riferimento all’oppressione ideologica che dieci anni fa gravava sulla cultura italiana. Per conto mio, debbo aggiungere che vent’anni fa, non lo avrei scritto, perché pur non essendo estremista, molte cose non avevo capito di quelle che mi hanno indotto a scrivere *La città di Anfione*.

Se riesce a scovare in biblioteca un mio libricino del ’59, *L’integrazione estetica*, potrà accorgersi al confronto, quale e quanta distanza passa tra certe mie convinzioni di allora e quelle di oggi. Le esigenze erano già le stesse, il desiderio di una città di “bellezza, di pensiero, di armonia”, per usare le Sue felici parole. Ma credevo che ci si potesse arrivare attraverso l’*industrial design*, l’arte prodotta in serie. E credevo che la tecnologia potesse autoriscattarsi esteticamente.

Ad aprirmi gli occhi, mettendomi in crisi, doveva pensarci il ’68, che fu una cosa seria, nonostante le apparenze carnevalesche e la viltà, purtroppo, di tanti miei colleghi.

E dopo la crisi del ’68, pur restando sostanzialmente lo stesso il fondo filosofico, la mia interpretazione del mondo moderno prese un’altra strada, che potei percorrere grazie all’editoria napoletana.

*Il paesaggio e l’estetica*, edito nel ’73 da Giannini di Via Cisterna dell’Olio (vecchia cara Napoli, memore di Salvatore Di Giacomo e donna Matilde Serao) è la premessa della *Città di Anfione*, taluni argomenti vi compaiono già; e vi difesi i giardini quando gli speculatori di destra, d’accordo con gli amministratori si sinistra, li distruggevano per costruire al loro posto “scuole per i figli dei lavoratori” (così si vantò con me, rallegrandosi con l’imprenditore che sedeva a tavola di fronte a noi, una signora comunista che ricopriva non so che carica in una città marchigiana), o per farne “spazi aperti per le masse”, come dichiarò in pubblico un semianalfabeta sindaco di sinistra.

Ancora un editore napoletano, l’avvocato De Dominicis della S.E.N., con sede in un civilissimo palazzo borghese del Rettifilo (dopo tutto, il “Risanamento” che tagliò a mezzo la città vecchia aveva fatto una strada dignitosa e napoletanissima), coraggiosissimo, pubblicò una raccolta di saggi filosofico satirici, *Intervengono i personaggi (col permesso degli autori)* che a suo tempo ebbe successo e fu presentata al Circolo Artisti-

co da Lanfranco Orsini, Alfredo Parente, Mario Pomilio, Raffello Franchini e Leonardo Cammarano; questo nel '77, quando ancora la grande editoria milanese chiedeva la tesserà, o quasi, e Jaka Book era ai primi passi.

Del resto quale sia il coraggio degli editori napoletani lo provavano, appunto, le edizioni della SEN con autori come Lanfranco Orsini, purtroppo scomparso nel meglio della sua vita, Leonardo Cammarano (legga *Esempi di passato*, è una splendida raccolta di saggi), Ornella Sebrero – tutti out, come me, per i vari Rizzoli, Garzanti, Bompiani, Einaudi, Mondadori. Il Saggiatore, del resto, ha epurato dal catalogo il mio libro, ancora oggi citato ed adottato in filologia, sulla *Critica d'arte nel pensiero medievale*.

Come vede, la Sua Napoli, così dissestata e malconcia, ha risorse di spiritualità e di intelligenza da fare invidia a tante altre città. Ma è caduta in mano ad amministratori che quando hanno fatto qualche cosa, hanno fatto Piazza Carità, ammazzando Toledo; e poi hanno populisticamente trasformato via Chiaia e Via dei Mille in un mondezzaio. Per non parlare della motoristica pareggiatura delle scale dei Quartieri Spagnoli e dei gradoni di Chiaia. E sono spariti i bellissimi alberghi, dove ancora nel '75 scendevamo con mia moglie, il Grand Hotel de Londres, il Parker al Corso.

Tempo addietro sono stato condotto a Posillipo, nell'ex Parco della Rimembranza. Lo ricordavo come era nel '50: vi ho trovato il regno del sudiciume.

Ma se Napoli piange, Roma non ride – e non si può dire che Torino o Palermo abbiano motivi per essere euforiche.

Ma stavolta sono stato io a farLe perdere tempo. Me ne voglia scusare, e s'abbia, con rinnovati ringraziamenti, i miei saluti più amichevoli.

Rosario Assunto